

L'ATTESA

Ormai da diverse ore stava aggrappata al bordo della barca con la mano sinistra, mentre con la destra teneva stretto a sé il suo piccolo cercando di non immergerlo nelle fredde acque. Sentiva di essere un tutt'uno con la superficie di contatto tra la sua mano e la barca sospesa sopra un abisso infinito. Non sentiva più niente, né freddo né fame, né stanchezza né orrore, e non amore; sentiva solo la sua determinazione di non lasciare andare la barca e suo figlio che non era, in quelle ore, neppure un figlio ma qualcosa da tenere stretto a sé. Se avesse solo immaginato ciò che lui provava il cuore non le avrebbe retto, doveva raccogliere tutta se stessa in quella lotta tra se e il mare.

Sopravvivere.

Non c'era passato, non c'era futuro ma solo quell'eterno presente, quell'istante dilatato racchiuso nella sua mano che resisteva attaccata alla barca, attaccata al bambino, concentrata nel sopravvivere. Tutto ciò che era, i sentimenti, le emozioni, i pensieri, i ricordi, i progetti, i sogni, le fantasie, tutto era stato travolto dai fatti che ora stava vivendo. Lei non c'era più.

Restava solo una mano abbarbicata a un pezzo di barca, solo un arto rattappito attorno a qualcosa di piccolo e bagnato. Si ridestò, qualcuno le stava parlando ma non riusciva a capire bene. Le sembrava di sentire da una distanza estrema e liquida un farfugliare in inglese. Ma tutto era così confuso nella sua testa. Si era rintanata in un angolo della sua mente, cercava di stare tutta dentro a quello spazio ristretto. Intuiva che se si fosse spostata anche di un millimetro ci sarebbe stata la possibilità di venire sommersa da qualcosa di sconvolgente e doloroso.

Sopravvivere.

A cosa? Al mare? A se stessa? A un ricordo? A quale ricordo se non aveva ricordi. Capiva solo che doveva stare là, sulla soglia di quel luogo, accartocciata, stringendo i pugni fino a torcersi i tendini, guardando il mare.

In attesa.

Aspetto, qualcosa accadrà, qualcuno arriverà.

Io aspetto.

Aspetto qualcosa che non può essere accaduto, qualcosa che non riesco a immaginare ed è solo questo difetto di immaginazione che mi preserva dal diventare una statua di dolore. Ora sono solo una statua rocciosa e vuota, un oggetto, una cosa. Qualcuno siede accanto a me, tace, guarda nella mia stessa direzione il mare. Non voglio che tu stia qui, non voglio che la tua presenza costante e la tua attesa rischino di sciogliere il mio gelo. Non voglio che la tua capacità di immaginare possa guardare per me ciò che non riesco a immaginare. Ciò che non può essere immaginato. Cerca di capire, io non

posso rappresentarmi ciò che è accaduto, rischierei di essere inondata dal dolore, di morire.

Sopravvivere.

Riuscirai a reggere la vista di quello che è accaduto? Riuscirai a non aver paura della mia disperazione?

La volontaria si chiedeva, quando per noi, io e te, qui, a guardare il mare, si aprirà lo spazio di una parola? Una possibilità di dare parole al dolore.

Resto qui in attesa, accanto a te, conto il lento passare dei giorni, di un tempo che spero riprenderà a fluire anche per te. Covo questo mio aspettare.

Da tempo ormai sto facendo i conti con questo mio corpo che invecchia seppur, dicono i miei figli, con grazia e con quella che sarà, una volta finita, l'ultima parte della mia vita. Sono grata per ciò che il destino mi ha riservato, comprese le difficoltà e i dolori che sono stati comunque minori delle vere gioie. Quando ti ho vista per la prima volta in questo centro di accoglienza che frequento da un paio di anni, perché penso che si debba restituire in qualche modo ciò che la vita ti ha offerto di buono e si debba dare un senso a quel che ne rimane, sono stata colpita dalla tua somiglianza a Elena. La penso ogni giorno.

Era la mia figlia più piccola; è ancora vivida in me la sensazione di calore e di simpatia che provavo nel guardarla. Non riesco ancora a capire bene in cosa le assomigli ma quando ti ho vista ho pensato subito a lei. Forse il tuo corpo esile, gli occhi grandi e scuri o forse l'espressione dolente che negli ultimi mesi della sua vita mi straziava il cuore. Dicono che anche tu hai perso un bambino.

Io la mia bimba perduta, almeno, l'ho vista crescere e diventare una giovane donna.

Ero così orgogliosa di lei. Quando è mancata – si dice così? – la rabbia e il dolore mi impedivano di pensarla con calma, si calma, non saprei spiegarti meglio.

Ora è diverso. Ma ci sono voluti anni e la possibilità di poter parlare, raccontare ad altri, quello che stavo provando. E' a questo che penso quando siedo vicino a te.

Oggi mi hai sfiorato la mano. Sono rimasta ferma, il cuore in tumulto, non volevo che qualche mia azione sconsiderata potesse farti ritrarre. Siamo rimaste così per ore. Poi sono tornata a casa con una piccola speranza.

Domani torno a trovarti.

Come mai non sei ancora qui, forse ti sei arresa?

Mi sono abituata alla tua compagnia. Eccoti. Rechi con te dei fiori di campo e hai una espressione sollecita. Mi rendo conto che ti sto sorridendo e tu, in risposta, mi sorridi.

Buffo, è la prima volta che realmente ci guardiamo e io vedo che hai gli occhi colmi di lacrime. E mi accorgo che, come te, ho laghi al posto degli occhi.

Stiamo camminando sulla spiaggia, una passeggiata serale dopo una giornata di sole ruggente. La leggera brezza muove l'aria rendendola più respirabile e diffonde profumi salmastri.

Da diversi mesi abbiamo preso questa abitudine di camminare, ti stai lentamente riappropriando del tuo corpo, una lunga riabilitazione seguita a una feroce malattia. I passi dapprima incerti si sono fatti via via più saldi e l'incedere più armonico.

Ogni tanto scambiamo una parola, qualche commento sull'oggi, non siamo ancora abbastanza sicure per raccontarci di ieri. I nostri laconici dialoghi si snodano tortuosi e cauti lungo i bordi di zone melmose, non dobbiamo scivolare verso terribili racconti sei ancora troppo debole, non ce la faresti. Ma sempre di più queste nostre parole legano emozioni, affetti. L'altro giorno abbiamo condiviso una risata.

Mi piacciono queste nostre passeggiate, il tepore della sabbia, il viola e il rosa del tramonto, le barche che pigramente ritornano verso il porto, la brezza che ti scompiglia i capelli. Incontriamo poche persone in questo nostro incedere. Il vestito leggero di cotone mi copre fino alle caviglie, in testa ho un velo, una stoffa colorata giallo ocre con dei piccoli semi verdi che si anima al vento. Sento che il mio corpo si sta sciogliendo e avverto in me un lieve senso di tregua. L'altro giorno ho riso con te.

Arriverà il tempo dei ricordi, arriverà e sarà doloroso, ma so che non sarò sola.